# Dietro il *Retablo:* *«Addio Teresa Blasco, addio Marchesina Beccaria»*

Giovanni Albertocchi
Universitat de Girona

**Abstract**

Teresa Blasco, la donna di cui si innamora il protagonista di *Retablo*, Fabrizio Clerici, è un personaggio storico, moglie di Cesare Beccaria e protagonista delle cronache della Milano illuminista. L'articolo, utilizzando documenti dell'epoca, ricostruisce le vicende di Teresa, dall'epoca del suo tormentato matrimonio con l'autore de *Dei delitti e delle pene*, fino alla sua morte.

**Parole chiave:** matrimonio, «Accademia dei pugni», Verri, Beccaria.

**Abstract**

Teresa Blasco, the woman that Fabrizio Clerici, the protagonist of *Retablo,* is in love with, is a historical character, wife of Cesare Beccaria and protagonist of the chronicles of the Milan followers of the Enlightenment movement. The article, using documents from the period, rebuilds the vicissitudes of Teresa's life, from the time of her tormented marriage to the author of *Dei delitti e delle pene*, until her death.

**Keywords:** marriage, «Accademia dei pugni», Verri, Beccaria.

Fabrizio Clerici, il protagonista di *Retablo,* conosce Teresa Blasco in una festa che i genitori di lei danno nella villa di Gorgonzola, nei pressi di Milano, dove stanno trascorrendo la villeggiatura. È una splendida serata estiva del 1760. Il giovane rimane abbagliato da questa diciassettenne che gli appare — scrive Vincenzo Consolo — «del color vestita del nascente verde, in un impareggiabile splendore, nell'odore soave dell'ambra, del nardo e della rosa».[1] Ma non è il solo, purtroppo, ad ammirare lo spettacolo. Intorno a lei ronzano come mosconi i giovani rampolli dell'alta società milanese. A Fabrizio basta un'occhiata per riconoscere «il Beccaria, i Verri, […] Visconti […] Biffi […] Lambertenghi […] Calderara, financo quel modesto abate del Parini».[2] Comunque, a

1. Vincenzo CONSOLO, *Retablo*, Milano: Mondadori, 2000 [1992], p. 56.
2. *Ibid.*, p. 56-57.

VISIT…

giudicare dagli sguardi furtivi di Teresa, sembra essere il Beccaria ad avere la meglio.

Fabrizio, che si era illuso d'aver trovato il grande amore, decide di correre ai ripari e di frapporre tra sé e quella passione incipiente il rimedio salutare della distanza:

> prima che l'insano sentimento, il febbrile morbo e divorante m'invadesse — dichiara nel diario di viaggio che inizierà a comporre di lì a poco-, io opposi il collaudato contravveleno della distanza. Il distacco vale a dire dalla fonte del malessere e la salutare quarantena del viaggio, la pregrinazione in un luogo lontano nello spazio, e nel tempo, presso la remota antichitate.[3]

La meta prescelta è la Sicilia, forse anche come omaggio all'antica patria di Teresa, siciliana per parte di madre, ma che vanta pure, come ci tiene a precisare Fabrizio, che si rivolge a lei chiamandola insistentemente «Doña Teresa» o «Doña Teresita», lontane origini spagnole. La passione è mitigata dalla lontananza e Fabrizio può addirittura dedicare il suo diario alla donna da cui si è separato, senza rancore:[4]

> A voi, doña Teresa Blasco, che amor per le due terre pungola avite e nostalgia d'ignote, o note se non per le parole e il ricordo de' vostri genitori, è dedicato questo giornale di viaggio acciocché possa in picciol modo satisfare la sete vostra per una delle patrie, quella materna e cara, illustrando e narrando d'essa quale si rappresenta a un pellegrino spoglio ma armato d'interesse come colui che scrive.[5]

Fabrizio Clerici, personaggio di finzione,[6] ha avuto la ventura di innamorarsi di una donna in carne ed ossa, Teresa Blasco, destinata a convolare a giuste nozze nientemeno che con l'imminente autore de *Dei delitti e delle pene*, il marchese Cesare Beccaria. Ma in questo *Retablo*, sapientemente affrescato da Vincenzo Consolo, la fantasia e la realtà si danno la mano e durante quella «serata della state in quel di Gorgonzola»,[7] il giovane si trova, magicamente, a tu per tu con i protagonisti dell'Illuminismo lombardo.

3. *Ibid.,* p. 81.
4. Su questo effetto di distanziamento, cfr.: Giuseppina BRUNETTI, «Per icone sonore: una lettura di *Retablo* di Vincenzo Consolo», *Anticomoderno*, n. 1, 1995, p. 61-70.
5. *Ibid.,* p. 23-24.
6. Anche se il nome del personaggio, corrisponde, com'è noto, a quello di un pittore milanese contemporaneo amico di Vincenzo Consolo. Giuseppe Traina ricorda che «la memoria di uno scrittore così attento al nesso scrittura-pittura come Consolo ha certamente preso le mosse dalle splendide variazioni sul tema della *Confessione palermitana* (una delle quali è riprodotta nella copertina della prima edizione di *Retablo*) che Clerici dipinse negli anni '50, e che Sciascia definisce "un delirio del barocco riflesso da uno specchio illuministico". Definizione che, specularmente, se può valere per la gran parte della pittura di Clerici, vale senz'altro per questo romanzo di Consolo» (Giuseppe Traina, *Vincenzo Consolo*, Firenze: Cadmo, 2001, p. 78).
7. *Ibid.*, p. 56.

Mentre il nostro personaggio scende verso la Sicilia, lassù a Milano, la Storia sta mettendo in scena la singolare vicenda che avrebbe fatto parlare tutta la città ed i secoli futuri. Soltanto alla fine del viaggio, Fabrizio apprenderà da un banchiere lombardo che Teresa era «convolata a nozze con quel giovin d'alto rango della potente famiglia di via Brera, d'ingegno promettente, il newtoncino, con l'intraprendente Cesare Beccaria».[8] Per cui non gli resterà che chiudere la sua cronaca, congedandosi da un sogno definitivamente infranto: «Ora addio, donna bella e sagace, che foste amica mia. Addio Teresa Blasco, addio marchesina Beccaria».[9]

Con la sua brusca partenza da Milano, noi lettori veniamo esclusi, giustamente, visto che non è questo l'obbiettivo del romanzo, dalla cronaca di quelle vicende che segnarono il destino della bella Teresa e di uno dei protagonisti della vita culturale dell'epoca, Cesare Beccaria. Lo scopo di questo saggio è di aprire uno spiraglio su questa zona opaca del romanzo, ossia sui fatti che Fabrizio si lasciava alle spalle e che si stavano svolgendo mentre lui, in compagnia del «criato» Isidoro, andava girovagando per la Sicilia. Se vogliamo, una sorta di lunga nota a piè di pagina, redatta in base alla documentazione che alcuni dei protagonisti, in particolare Beccaria ed i fratelli Verri, ci hanno lasciato.

Tutto ebbe inizio, appunto, nel 1760, in una serata di fine estate, non molto diversa da quella che ci ha descritto Vincenzo Consolo. Nella villa di Gorgonzola, oltre a Fabrizio Clerici, c'era effettivamente il fior fiore della nobiltà milanese. La famiglia Blasco, dalle origini nobiliari piuttosto opache, organizzava quelle feste per promuovere l'ingresso in società della bella Teresa, la cui intraprendenza faceva ben sperare. Agli sguardi che si scambiarono i due giovani, il padre di lei, il colonnello Domenico Blasco, dovette assistere compiaciuto, visto che si trattava di uno dei rampolli dell'alta società milanese. Cesare Beccaria, che soggiornava a Gessate, a pochi chilometri da Gorgonzola, cominciò nei giorni seguenti le incursioni più o meno clandestine per vedere la sua innamorata. I Blasco lo accoglievano naturalmente a braccia aperte. I due giovani, avevano dalla loro anche il maestro di cappella, Carlo Monza,[10] detto il Monzino che dava lezioni di musica ad entrambi e che aveva quindi la possibilità di esercitare in tutta tranquillità il ruolo di *celestina*.

Il 28 settembre 1760, Cesare Beccaria, secondo l'usanza dei giovani di buona famiglia, compila la «Promessa» in cui giura «avanti Dio e sulla parola di cavaglier d'onore alla signora Teresa de Blasco di sposarla in qualunque maniera, e qualunque contrasto mi venga fatto dalla parte de' parenti […]».[11]

8. *Ibid.*, p. 145.
9. *Ibid.*, p. 146.
10. Sul ruolo di Carlo Monza e, più in generale, sull'innamoramento fra i due giovani, cfr.: Marta BONESCHI, *Quel che il cuore sapeva.Giulia Beccaria, i Verri, i Manzoni*, Milano: Mondadori, 2004.
11. Cesare BECCARIA, *Carteggio (parte I: 1758-1768)*, a cura di Carlo Capra, Renato Pasta e Francesca Pino Pongolini, Milano: Mediobanca, 1994, in *Edizione Nazionale delle opere di Cesare Beccaria,* diretta da Luigi Firpo e Gianni Francioni, IV, p. 22-23.

Il padre di Cesare, Gian Saverio Beccaria Bonesana, preoccupato per l'intensità dei sentimenti del figlio che tra l'altro non si era ancora sistemato e convinto che Teresa non fosse un buon partito, si oppone al matrimonio, cautelandosi con gli strumenti legali che gli offriva la patria potestà. Cesare e Teresa, però, come i due fidanzati che avrebbe immortalato da lì a sessant'anni il loro nipote, Alessandro Manzoni, davanti all'ingiunzione che «questo matrimonio non s'ha da fare», non demordono e ricorrono persino, proprio come Renzo e Lucia, alle nozze clandestine che falliscono per un ripensamento in extremis di Cesare.

Gian Saverio Beccaria, coadiuvato dal solerte fratello Nicola, decide allora di passare alle vie di fatto: si rivolge al duca di Modena, Francesco III, facente funzioni di governatore della Lombardia austriaca, chiedendo per il figlio gli arresti domiciliari che vengono concessi alla fine di novembre «ad oggetto che potesse con più di quiete maturare le proprie risoluzioni»[12] e che si prolungheranno fino al 19 febbraio 1761. Il povero Cesare è condannato a starsene chiuso in casa, in attesa di mettere, come si suol dire, la testa a posto. È da supporre che in questo periodo si intensificasse l'azione dissuasoria del padre e dello zio: per un po' Cesare resiste, appellandosi da buon illuminista al principio «della sua natia libertà e del suo libero arbitrio»[13] ma alla fine deve capitolare e, nella seconda metà di dicembre, scrive, presumibilmente sotto dettatura, la «Relazione» in cui fa atto di contrizione, confessando d'essere stato circuito dalle arti di Teresa e dell'ambizioso genitore, in combutta con il maestro di musica, il diabolico Monzino. Costui, confessa il Beccaria, lo aveva attirato una sera nella villa dei Blasco dove aveva avuto, naturalmente, «le più cortesi e lusinghiere accoglienze». La cosa si era ripetuta più volte: il malcapitato, sapendo di dare un dispiacere ai genitori, aveva cercato, inutilmente, di resistere. I futuri suoceri facilitavano in ogni modo gli incontri, anche fuori di casa: Cesare, sempre nella «Relazione», sostiene di aver avuto «tutta la libertà di poter vedere l'oggetto della passione, mentre la figlia [Teresa] con un servitore veniva in una strada rimota dove si parlavamo».[14]

Dopo il tentativo, andato a monte, del matrimonio clandestino che si doveva celebrare secondo una norma risalente al Concilio di Trento, proprio come ne *I promessi sposi*, alla presenza di un sacerdote e di due testimoni anche senza le pubblicazioni preliminari, i Blasco — continua a recriminare Cesare — gli estorcono la famosa promessa. In questa tragicomica ricostruzione scritta sotto la pressione del padre e dello zio, l'autore de *Dei delitti e delle pene*, come un santarellino che cerca di dimostrare la propria innocenza, da' la colpa al padre di Teresa, il colonnello Domenico Blasco, delle oscure trame ai danni suoi e della sua famiglia. Infatti quando, per l'ennesima volta, Cesare cerca di far capire al futuro suocero che non se la sente di disobbedire ai genitori, il tenace colon-

12. Pietro GHINZONI, «Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio», *Archivio Storico Lombardo (Giornale della Società Storica Lombarda),* XVIII, 30 settembre 1891, p. 661.
13. La testimonianza è del padre Gian Saverio Beccaria, *ibid.* p. 24.
14. *Ibid.,* p. 26.

nello lo avverte che «o colle buone o colle cattive avrebbe ridotti i miei parenti al segno».[15]

Il 26 dicembre il cedimento di Cesare nei confronti della propria famiglia, sembra essere totale: firma una dichiarazione in cui revoca l'assenso che, a suo dire, gli è stato estorto in un momento di obnubilazione provocato dal «calore di testa e dall'appresso che mi si faceva»,[16] perché il matrimonio potesse essere celebrato anche in sua assenza, il che, a suo avviso, dimostra ancora una volta gli oscuri maneggi messi in atto dai Blasco.

Qualche settimana dopo, dalla casa ove Cesare scontava gli arresti domiciliari parte una missiva per Teresa, sulla cui autenticità i curatori del carteggio del Beccaria, esprimono seri dubbi. Potrebbero addirittura averla scritta ancora una volta, il padre e l'inseparabile zio Nicola. Ne emerge nuovamente l'immagine di un bravo ragazzo che non vuole più far soffrire l'«afflitto genitore» e propone alla fidanzata di troncare la relazione:

> Diamo un esempio al mondo — proclama con enfasi lo scrivente — che due giovani guidati dalla passione alla loro rovina si siano spontaneamente e amichevolmente separati. Io voglio lasciarne a lei la gloria d'esserne la prima, e sia certa che ben lontana dal soffrirne in menoma parte la sua convenienza, ne sarà da tutti lodata e proposta come esempio all'altre figlie della sua qualità.[17]

Nella stessa lettera si indicano comunque, a scanso di equivoci, anche le ritorsioni economiche che avrebbe provocato quell'unione senza il consenso dei genitori. Cesare, o chi per lui, afferma che, sposarsi contro la volontà dei genitori, non sarebbe stato un buon affare, in quanto si troverebbe «costretto a vivere esule dalla casa paterna, lontano dal commercio de' miei uguali, et incapace non solo di mantenerla con quella decenza che merita il suo carattere, ma anche di sostenere i pesi più necessari del matrimonio […]».[18]

Il voltafaccia di Cesare provoca la reazione di Domenico Blasco che decide pure lui di passare all'azione trasformando quell'amore contrastato in un affare di stato: nel dicembre 1760, indirizza all'imperatrice Maria Teresa una supplica affinché, anche in considerazione del lungo e fedele servizio prestato nell'esercito di Sua Maestà, costei si degnasse «di ordinare a chi conviene perché venghi desistito da qualunque ulteriore molestia sì contro il supplicante che contro il povero marchese sposo», al fine di poter «senza perdita di tempo effettuare li sospirati sponsali».[19] Il Blasco adduceva inoltre che «il motivo principale di tale loro procedura si è la disparità, come aducono della nobiltà della loro famiglia, con quella dell'oratore, il che le riesce di sommo dolore per vedersi con ciò quasi meno che prostituito e deriso da tutti, ed in particolare dal militare».[20]

15. *Ibid.*,p. 27.
16. *Ibid.*, p. 28.
17. *Ibid.*, p. 32.
18. *Ibid.,* p. 31.
19. Pietro GHINZONI, «Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio», *cit.,* p. 664.
20. *Ibid.,* p. 662.

Per dimostrare i veri sentimenti di Cesare, Domenico Blasco correda la supplica di un *collage* di brani estratti dalle lettere d'amore scritte durante la cattività dal marchesino alla figlia, che costei ha messo diligentemente a disposizione del genitore. La sapiente regia del Blasco, allestisce così un documento in cui appare un Cesare innamoratissimo e trepidante («Anima mia», «mia cara sposa», «cuor mio», «mio bene», ecc.) ma anche allarmato dal comportamento del padre e dello zio, i quali «certamente machinano qualche gran cosa contro di me e contro di voi».[21] In un altro «viglietto» mette addirittura in guardia la fidanzata avvertendola di non credere a niente perché qualunque cosa dovesse succedere «siate sicura che ciò procederà dalla forza, non già dalla mia volontà».[22]

L'intensità della passione che emana da alcune lettere scritte durante la cattività ci conferma che il ravvedimento che Cesare Beccaria manifestava simultaneamente nella «Relazione» non era farina del suo sacco. Ed in effetti, il 4 febbraio, a pochi giorni dalla fine degli arresti domiciliari, comunica per via epistolare al padre di essere tornato sulle proprie decisioni e di voler mantenere fede alla «promessa». Nel comunicato risuonano parole d'ordine dal vago sapore illuminista, come quando supplica il padre di non «violentare la mia volontà e la mia coscienza», ma anche oscuri presagi su quell'unione così contrastata: «La supplico di lasciarmi in preda al mio destino, del quale solo a me, non già a' miei genitori dovrà imputarsene quell'esito cattivo che mi si predice».[23]

Il padre decide a questo punto di concedere l'assenso: lo comunica al duca di Modena, che aveva comminato gli arresti famigliari e stabilisce le ritorsioni nei confronti del figlio: lo cacciava di casa e gli avrebbe somministrato solo «li puri necessari alimenti», ossia lo stretto necessario per tirare avanti. Cesare, abituato ad essere mantenuto negli agi, avrebbe dovuto d'ora in poi cavarsela da solo.

Il 22 febbraio 1761, Cesare e Teresa, coronano finalmente il loro sogno d'amore. Alla cerimonia non partecipano i marchesi Beccaria i quali ordinano addirittura che l'intera famiglia quel giorno «vestisse a lutto grave, come se il figlio Cesare fosse morto».[24]

Ma la felicità è di breve durata. Come ben scrive Piero Ghinzoni, Cesare dovette accorgersi ben presto che «il cuore e la capanna degli innamorati non bastavano a chi era abituato ai conforti della vita di una famiglia agiata».[25] Il giovane batte cassa in continuazione, ma inutilmente, per cui decide ancora una volta di ricorrere alle vie legali. Il 2 luglio 1761 scrive al ministro plenipotenziario austriaco in Milano, il conte Carlo Giuseppe di Firmian, lamentandosi

21. C. Beccaria, *Carteggio,* p. 37.
22. *Ibid.,* p. 38.
23. *Ibid.,* p. 41.
24. Piero Campolunghi, *Romanzo e realtà nelle vere paternità di Giulia Beccaria e di suo figlio Alessandro Manzoni (Verri),* Milano: Autore Editore, 1998, p. 24.
25. Pietro Ghinzoni, *cit.,* p. 678.

dell'ostinazione del genitore che gli nega il necessario per vivere decorosamente. Ma ciò di cui sente più la mancanza è la dimora familiare: il ritorno a casa con la consorte — sostiene nella lettera — sarebbe stato, anche dal punto di vista economico, un'operazione redditizia, infatti, dopo aver fatto i suoi calcoli, afferma che per il padre sarebbe meno dispendioso «il mantenere in propria casa il figlio e la di lui moglie […] anzi che dovergli sominstrare fuor di casa quei onesti e bastevoli alimenti dovuti ad un figlio».[26]

Irremovibile anche alle pressioni del ministro plenipotenziario, il marchese Beccaria, sempre coadiuvato dal fratello Nicola, non cede di un millimetro.

La situazione si trascina per più di un anno, finché Cesare decide un'azione disperata. Lo comunica il 19 maggio 1762 al conte Firmian in una missiva in cui dice che, ormai «ridotto all'ultima mendicità» e per di più con la moglie incinta di sette mesi, ha deciso di fare irruzione con lei nella casa dei genitori, sperando di impietosirli: «Vado quest'oggi umiliato e mendico ad implorare dalla carità di mio padre un posto per me e per mia moglie a quella tavola dove ogni giorno si usa ospitalità cogli estranei; vado a cercare ricovero in quelle stanze altre volte destinate a me ed ora vuote».[27] La lettera, con la sua struttura melodrammatica, era però uno stratagemma per mettere le mani avanti e dare legalità preventiva ad un audace piano d'azione architettato in realtà dall' amico Pietro Verri.

Prima di raccontarlo, facciamo un piccolo passo indietro per vedere come era nata l'amicizia fra le due *star* dell'Illuminismo milanese.

È da supporre che quando Vincenzo Consolo li introduce nel giardino dei Blasco in quella serata di fine estate, i due si fossero appena conosciuti. Comunque il loro debutto in *Retablo* risale a qualche pagina prima. Occorre tenere presente, infatti, che la serata in cui Fabrizio conosce Teresa è un ricordo che il protagonista annota sul giornale di viaggio dopo la sua partenza da Milano.

Vediamo allora il momento in cui quei «mosconi» illuministi fanno il loro debutto nel romanzo. È quasi all'inizio, nel momento in cui Fabrizio, in procinto di sbarcare a Palermo, va sulla prora della nave, l'«Aurora», per contemplare il panorama. D'un tratto il suo sguardo si abbassa sulla plancia dell'imbarcazione dove individua strani oggetti già pronti per essere portati a terra:

> Fu allora che m'accorsi, dal punto alto ove mi trovava, che sotto, confusi tra merce d'ogni ragione, erano istromenti strani e paurosi. Istromenti giudiziali di tortura e di condanna, gabbie di ferro ad altezza d'uomo, tine che si rivelano per gogne, e ruote infisse al capo delle pertiche, e letti e croci, tutti di ferro lustro e legno fresco e unto. Il più tristo era poi lo stipo d'una gran porta issato su un palchetto, porta di grossi travi incatramati, vuota contro la vacuità celestiale, alta sul ciglio della prora, le grosse boccole pendenti per i cappi ch'ogni piccola onda o buffo faceva sinistramente cigolare.

26. C. Beccaria, *Carteggio,* p. 48.
27. *Ibid.,* p. 57.

È il macabro carico che verrà sbarcato sull'isola per «contribuire» all'amministrazione della giustizia. La curiosità di Fabrizio, non è quella di un anodino viaggiatore settecentesco: nell'osservare il patibolo, una specie di porta spalancata sull'orrore, «per cui si entra dietro sentenza d'una giustizia fera e disumana», ha un sussulto di sdegno, ed il suo pensiero corre a Milano, a quel gruppo di giovani intravisti al ricevimento dei Blasco mentre facevano gli occhi dolci a Teresa. Ma qui siamo ben lontani dalla frivola geografia di quella serata estiva: nel contemplare l'orrendo macchinario della giustizia, Fabrizio ammette che la «vision di quegli ordegni bruti sulla plancia farebbe inorridire, al par di me, e indignare i fratelli Verri e il giovin Beccaria, vostro divoto amico e ammirante». Scompare la rivalità in amore, per dar luogo a una complicità ideologica che richiama direttamente il «secolo dei Lumi».

Quei giovani erano infatti in procinto di dar vita all' «Accademia dei pugni», il circolo progressista in cui si dibattevano, tra le altre cose, i problemi della giustizia, così evidenti sul ponte dell'Aurora, e da cui prenderà avvio il progetto de *Dei delitti e delle pene*.

L'«Accademia» nacque in effetti tra il 1761 ed il 1762 da un gruppo di aristocratici che si riunivano a casa di Pietro Verri. Il nome è assunto ironicamente da una diceria messa in circolazione da Carlo Monza, il già citato «Monzino» responsabile dei primi approcci fra Cesare e Teresa, secondo la quale Pietro Verri e Cesare Beccaria si erano scambiati dei «pugni potentissimi per decidere una quistione».

Fra i due era sorto in realtà un rapporto di amicizia e di stima. Lo conferma Pietro Verri in un frammento delle *Memorie*, del 6 aprile 1762, in cui afferma che fra «i giovani di talento» che si riunivano a casa sua eccelleva

> un certo Marchese Beccaria figlio di famiglia di 25 anni di cui la fantasia e l'immaginazione vivacissime unite a uno intenso studio sul cuore umano fanno un uomo di merito singolare. Egli s'è maritato con una giovine figlia di un colonnello, il Governo l'ha tenuto in arresto per più d'un mese per impedirglielo non so poi con qual ragione, e dopo cento dicerie infine ha potuto sposarsi ed è stato cacciato da casa con un tenuissimo assegnamento col quale non ha pane. Ed è con questo discreditato a segno che nessuno vuol trattare con lui.[28]

Pietro comunque ha già individuato anche le ombre nel carattere dell'amico, che è sì, «un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per tentare strade nuove se la inerzia e l'avvilimento non lo soffocano».[29] In poche parole un uomo di genio ma con una pericolosa propensione a degradare in inetto. Le sue titubanze nei confronti di Teresa e la dipendenza dai genitori, ci avevavano già lasciato intravedere qualcosa di sospetto nel suo comportamento. In ogni caso avvertiamo sin da ora che il giudizio del Verri nei confronti dell'amico, non sarà, anche per colpa di Teresa, sempre così benevolo.

28. Pietro VERRI, *Memorie*, Scelta a cura di E. Agnesi, Modena: Mucchi Editore, 2001, p. 139.
29. *Ibid.,* p. 139-140.

In quest'epoca i due si frequentavano assiduamente: «Questi — precisa nello stesso documento Pietro — viene ogni giorno da me e studiamo nel silenzio nella stessa camera dopo aver fatto le nostre ciarle».[30] La conversazione, doveva spesso far luogo alle lamentele di Cesare sul comportamento dei genitori, per cui è logico che l'amico, già avvezzo ad indossare i panni del «fratello maggiore» cercasse di fargli coraggio e di consigliarlo per il meglio. Non bisogna dimenticare che Pietro era un uomo d'azione con un, seppur breve, passato militare in cui aveva servito come capitano nell'esercito imperiale, partecipando con questo grado alla guerra dei Sette anni contro i Prussiani. Il piglio militaresco nei confronti del compagno «imbranato» si percepisce in una «Lettera agli amici» del 15 ottobre 1762, in cui descrive una «impresa fatta per aiutare Beccaria la quale mi è felicemente riuscita». L' «impresa» è il rientro a casa degli sposini: quella che avevamo lasciato in sospeso e che è giunto ormai il momento di raccontare, attraverso le parole del Verri.

Ecco il suo minuzioso «piano di campagna». In primo luogo un attento esame delle forze «nemiche»: dei genitori di Cesare non c'era da preoccuparsi, non avrebbero retto allo spettacolo della nuora incinta. Maggior resistenza avrebbe invece offerto quell'osso duro dello zio Nicola, «uomo leguleio caustico e ostinato a non voler riconoscere la nuora». Pietro concepisce strategicamente «l'idea di una sorpresa», che ha, come vedremo le cadenze di una sceneggiata meneghina:

> Bisognava cogliere tutta la famiglia radunata. Dunque l'ora del pranzo. […] Bisognava pensare al personaggio che doveva rappresentare la moglie, e destinai che ella come strascinatavi dal marito fingesse uno svenimento sulla prima sedia che avesse trovata nella stanza dove era la famiglia. Disposi due lettere nelle quali Beccaria dava parte al Ministro Plenipotenziario ed al Presidente del Senato della risoluzione che prendeva di gettarsi ai piedi del Padre, e disposi chi le dovesse contemporaneamente portare nel momento della azione affine di prevenire ogni accidente. Disposi il discorso che Beccaria doveva fare di scusa, umiliazione e preghiera.[31]

Il «lieto fine» era inevitabile: «la sorpresa — racconta ancora il Verri — fece il suo effetto, e la natura soffocò l'arte e con lacrime, abbracci e cordialità fu accolto e collocato colla moglie nella casa paterna tratto dalla inquietudine di vivere. Di questo fatto me ne applaudisco perché ho potuto far del bene a un giovine di merito».[32]

Il 19 maggio, a conclusione di quella giornata campale, Cesare scriveva una seconda lettera al Ministro Plenipotenziario, il conte Carlo Giuseppe di Firmian, per comunicargli che il piano di cui l'aveva preavvertito era andato

30. *Ibid.*, p. 140.
31. Pietro VERRI, *Memorie*, p. 144-145.
32. *Ibid.*, p. 145.

in porto felicemente «cosicché io sono attualmente nella mia casa paterna colla moglie e in grazia de' miei parenti».[33]

Due mesi dopo, il 21 luglio 1762, Teresa dava alla luce, nei riconquistati agi famigliari, una bambina, Giulia Beccaria, la futura madre di Alessandro Manzoni.

Ma non è tutto rose e fiori nella vita degli sposi: l'«inerzia» e l'«avvilimento» che Pietro Verri aveva annusato nel carattere dell'amico, cominciano ad incupire Cesare sotto forma di malesseri e di malinconie che non promettono nulla di buono. Anche l'amore per Teresa sembra segnare il passo: il 15 settembre dello stesso anno, comunica all'amico Giambattista Biffi che la felicità è durata soltanto un anno e mezzo ma che è già finita.[34] L'anno successivo, dichiara, in una lettera indirizzata ancora al Biffi che l'amore così travolgente per Teresa si è trasformato «in una stima sincera, in una vera amicizia ed in una tenerezza inesprimibile».[35] La metamorfosi della passione in tenero sodalizio coniugale prosegue negli anni successivi, apparentemente con piena soddisfazione di Cesare, che il 26 gennaio 1766 in una lettera ad André Morellet, il filosofo che tradusse in francese *Dei delitti e delle pene,* dichiara che gli «è toccata la rara felicità di far succedere all'amore la più tenera amicizia».[36]

Viene comunque il sospetto che si tratti in realtà di un artificio per mascherare la profonda gelosia che aveva iniziato a nutrire nei confronti della consorte. «Che la Teresa — avverte lo studioso Carlo Antonio Vianello — fosse una leggiadra fraschetta è ormai risaputo»,[37] per cui i motivi per essere geloso c'erano e come!

La gelosia, insieme a qualche altro disturbo di origine nevrotica, fu sicuramente alla base dell'affrettato rientro, nell'autunno 1766, da Parigi, dove era stato invitato dai più autorevoli intellettuali illuministi. Il suo gesto lascerà di stucco Voltaire, Diderot, d'Alembert, ecc., che si aspettavano ben altro dall'autore del libro che furoreggiava in tutta Europa.[38] Ma Cesare aveva le sue buone ragioni: mentre dava conferenze nei circoli più esclusivi della città, la moglie se la spassava sul lago di Como con il marchese Bartolomeo Calderara[39]

33. *Carteggio*, IV, p. 58.
34. *Carteggio*, p. 67.
35. *Ibid.,* p. 77.
36. *Ibid.,* p. 222.
37. Carlo Antonio VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca,* Milano: Baldini e Castoldi, 1935, p. 83.
38. Melchior Grimm così commentava sulla rivista *Correspondance littéraire* l'improvviso rientro a Milano di Cesare Beccaria: «Nous n'avons pu le garder qu'un mois, au bout duquel il a repris la route de Milan. On dit qu'il a épousé une jeune femme contre le gré de ses parents, et qu'il en est excessivement amoureux et jaloux. […] On dit aussi que sa douce moitié est fort jolie, et qu'elle n'est pas inexorable pour ceux qui soupirent autour d'elle. Pauvres philosophes, voilà ce que c'est que de nous ! » (*Correspondance littéraire*, VII, 1766, p. 174-175).
39. Costui era divenuto l'amante ufficiale di Teresa. Viene descritto come un giovane «bello, ricchissimo e spensierato gaudente […] avviato, come fece, a sprecare nei piaceri, un'intelligenza ancora vivace» (Carlo Antonio VIANELLO, *La vita e l'opera di Cesare Beccaria,* Milano: Ceschina, 1938, p. 80) ed anche come «un cavaliere nato per portare il turbante ed avere un serraglio a sua disposizione» (Alessandro GIULINI, *A Milano nel Settecento,* Milano: Famiglia Meneghina Editrice, 1926, p. 155).

e per di più non aveva nessuna remora nel farglielo sapere: «Caro Chesino [sta per marchesino] — gli scrive il 13 ottobre 1766-, io domani vado per due o tre giorni alla Costa di Calderara essendo l'unico mezzo per distrarmi un poco di una forte malinconia».[40] In una lettera precedente lo informava addirittura della cattiva salute dell'amante che le dava molte preoccupazioni:

> Caro Chesino, questa sera non posso essere più afflitta di quello che lo sono, una delle [cose] che mi affliggono si è che Calderara non sta troppo bene, la sua solita flussione di denti e male di testa anco più forti che il solito lo tormentano e mi dicono che spasima ed io rimango sola nella mia camera con i miei soliti pensieri lugubri che mi straziano il cuore […].[41]

Su quella serata di fine estate da cui aveva preso avvio la vicenda, cominciano ad addensarsi nubi minacciose. Si potrebbe addirittura ipotizzare che decidendo di partire per la Sicilia, Fabrizio Clerici, prendeva, senza volerlo, una decisione che gli avrebbe risparmiato molte preoccupazioni.

Ma riprendiamo la storia dell' «incomparable marquise Beccaria», come la chiamava sarcasticamente Pietro Verri, la quale, dopo le nozze, può realizzare le sue ambizioni ed entrare nell'alta società milanese.

Vi è un'altra «serata» nella sua vita, la cui importanza è paragonabile a quella dell'estate del 1760; stavolta però il cronista non è Vincenzo Consolo, ma uno dei testimoni diretti, Pietro Verri in uno scritto assai divertente, destinato agli amici: la *Relazione d'una prodigiosa cometa osservata in Milano — 1763*. La cometa di cui si parla è il copricapo con cui Teresa si presenta ad un ricevimento, lasciando tutti esterrefatti.

È il 28 gennaio 1763, afferma lo scrittore con una precisione destinata ad avvenimenti di miglior causa. Cinquanta matrone dell'alta società ed una settantina di cavalieri, tessono i frivoli preliminari di una serata che stenta a decollare fra imbarazzi, reticenze e svolazzi di ventaglio. Quando, all'improvviso, l'apparir di una giovine donna lascia tutti con il fiato sospeso. Più che la bellezza e l'eleganza, ad attirare la loro attenzione è una «sorta di cuffia chiamata Cometa ch'ella s'era posta in capo», diversa dalle altre comete in commercio. «Cotesta — precisa il Verri — era di fine piume candide di non so qual volatile tessuta».[42]

40. Carlo Antonio VIANELLO, *Pagine…, cit.,* p. 92. Alessandro Verri che accompagnò il Beccaria a Parigi, scrive allarmato ai fratelli che l'amico ha ormai deciso il rientro a Milano, «E per chi — si chiede — Per la moglie che va divertendosi alla costa, a Turano, in buona compagnia, e che il giorno stesso della sua partenza si divertì allegrissimamente?» (Lettera di Alessandro Verri ai fratelli, 7 novembre 1766 in *Viaggio a Parigi e Londra, cit.,* p. 31.
41. Lettera di Teresa a Cesare Beccaria, 6 ottobre 1766 in Carlo Antonio VIANELLO, *Pagine…, cit.,* p. 90.
42. P. VERRI, «Relazione d'una prodigiosa cometa osservata in Milano — 1763», in «Cose varie buone, mediocri, cattive del Conte Pietro Verri fatte ne' tempi di sua gioventù, le quali con eroica clemenza ha trascritte di sua mano nell'anno 1763 ad uso soltanto proprio o degl'intimi amici suoi», oggi in Mario SCHETTINI (a cura di) *Milano in Europa,* Cino del Duca Editore: Milano, 1974, p. 75.

L'avvenimento è tale che lo scrittore si affretta furbescamente a registrarlo per tramandarlo alla posterità con una esattezza che farebbe impallidire quella con cui Pietro Bayle descrisse — sostiene ancora il Verri — la cometa apparsa il secolo scorso:

> Erano le due ore della notte ossia sett'ore e mezzo dopo mezzodì, il barometro a ventisette pollici e due linee d'altezza, il Termometro di Reamur a sei gradi sopra il gelo, il Cielo nuvoloso, e l'aria tranquilla dopo un leggiero Libeccio che aveva soffiato durante il giorno.
>
> Questa cometa dunque comparve fatta esattamente sulle dimensioni cognite, cioè ha di lunghezza, circa tre pollici e mezzo, larga due pollici precisamente, ed alta un pollice ed una linea. Il colore, come si è detto, candido assai, il peso di due dramme, e dodici grani crescenti, e la materia ond'è composta sono sottilissimi cilindri d'acciaio circondati spiralmente da fili di lino fra i quali restano imprigionate alla estremità diverse piccole piume disposte in simetria che ricoprono e l'acciaio e il filo.[43]

Al silenzio succede lo scombussolamento generale. Vi è chi critica ad alta voce, chi nasconde il proprio stupore dietro il ventaglio, chi esprime la propria ammirazione, mentre Teresa, la «giovane Dama Cometifera» se la spassa, contenta di essere al centro dell'attenzione. Per almeno tre ore non fa che correre con quelle piume penzolanti, da una parte all'altra del salone per dare ogni sorta di informazioni sul copricapo misterioso:

> […] confezionato in Parigi da una certa Janetton celebre facitrice di cuffie, la quale al prezzo d'un Luigi la vendette a un Gesuita chiamato La Grange il giorno 8 dello scorso settembre; che questo Gesuita venuto in Italia la portò a Milano dove colla mediazione del Padre Melzi la vendette per due Luigi a Madama Floran la quale poi a otto zecchini l'ha venduta il giorno 27 dello scorso Dicembre alla Dama che l'ha portata alla Regia Ducal Corte.[44]

Gli Astrologi, si dice a conclusione, prevedono che fra un anno tutte le matrone di Milano indosseranno questa cometa.

L'avvenimento colpì a tal punto la fantasia dello scrittore che lo assunse a metafora della fatua aristocrazia urbana e forse anche come presagio dell'incerto futuro coniugale dell'amico Beccaria. L'episodio viene rammentato una seconda volta sotto la categoria delle «coglionerie» (è così che il Verri le designa) che hanno afflitto la vita milanese del 1763 in un curioso pamphlet, la *Cronaca di Cola de li Picirilli degli avvenimenti pubblici di Milano dell'anno 1763*. In un napoletano poco probabile, Cola de li Picirilli, alter ego del Verri, descrive le «coglionerie che aggio veduto capetare in chissa nobule Metropole entro lo brieve spazio d'un anno».[45] Tra le più significative troviamo quella messa

43. *Ibid.*, p. 75.
44. *Ibid.*, p. 76-77.
45. P. VERRI, «Cronaca di Cola de li Picirilli degli avvenimenti pubblici di Milano dell'anno 1763», in *Milano in Europa, cit.*, p. 49.

in circolazione dal Monzino sull' «Accademia dei Pugni», dove «se diceva che cierti studiosi pe' nome Beccaria, Longo, Lambertenghi, Blasco [Michele, fratello di Teresa], Visconti, et due frati Verri, Alessandro et Pietro se adunassero pe' darse de' pugni».[46] Altra coglioneria, questa però condivisa, come vedremo più avanti, almeno dai Verri, che nella suddetta Accademia si pensava «ch'era na buona cosa che le moliere facisser becche le mariti».[47]

Cola, naturalmente, non può lasciarsi sfuggire, trattandosi del 1763, la famosa apparizione della cometa:

> Alle ventotto de lo mese de Jennaro essenno recevimiento a Corte, ve fue na cierta Signora pe' nome Teresa, figlia de lo Teniente Colonnello Blasco e mogliera de lo Si Marchese Cesare Beccaria uomo de molta vertù ne lo cuore e de molta acutezza de cerviello mo chissa Signora vinne co na cuffia fatta no già de lino, ma de penne de uciello, et chilla cuffia facia na bella comparza perch'era sovra no viso jovene e che avia na grazia et vetustà singolare.[48]

Vedremo più avanti le ragioni dell'accanimento nei confronti di Teresa. Per completare comunque le sue apparizioni mondane, che il Verri, come si è visto, non si lasciava sfuggire, citiamo anche il suo *défilé* in Toscana con una pettinatura mai vista da quelle parti:

> La marchesina Beccaria ha fatto gran figura ad un ballo […], tutta la città e borghi erano sossopra; un certo riccio, nuova moda per la Toscana, un riccio, che scende in mezzo alla fronte, ha una fortissima impressione in questi animi robusti toscani, se ne parla con ammirazione, come pure della bellezza di Calderara, poverino il quale non sa dove possano finire questi elogi in Toscana; insomma se la godono divinamente e il marito si lascia vedere poco frattanto.[49]

In questo frammento epistolare risalente al 1768, ci preme indicare la presenza, accanto a Teresa, di un giovine di bell'aspetto, il già citato marchese Bartolomeo Calderara che evidentemente continua ad agire indisturbato anche dopo il ritorno del Beccaria da Parigi, avvenuto due anni prima. Mentre il marito, sottolinea con sarcasmo il Verri, lascia fare, al punto — ci informano altre fonti — da divenirne amico, accettarne i regali, libri rari soprattutto, ed instaurare così un sereno *ménage a trois*.[50]

Il Calderara, se si ricorderà bene, è pure segnalato da Vincenzo Consolo tra i giovani che attorniavano Teresa in quella serata di fine estate.

46. *Ibid.,* p. 58.
47. *Ibid.,* p. 58.
48. *Ibid.,* p. 51.
49. Lettera di Pietro Verri al fratello Alessandro del 6 agosto 1768 in Emanuele GREPPI e Alessandro GIULINI (a cura di) *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1768,* Milano: Cogliati, 1923, p. 377.
50. Secondo Carlo Capra, il Calderara sarebbe pure padre di un figlio, Giovanni Annibale, partorito da Teresa il 28 agosto 1767 e concepito durante il soggiorno del marito a Parigi (Carlo CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri,* Bologna: il Mulino, 2002, p. 269).

La nostra eroina, comunque, non era solo la protagonista delle cronache mondane: le sue ambizioni andavano più in là, e come consorte di un intellettuale non poteva di certo lasciarsi sfuggire le riunioni dell' «Accademia dei Pugni» di cui facevano parte i più bei nomi dell'aristocrazia lombarda. Oltre ai fratelli Verri, Alessandro e Pietro ed al marito, Cesare Beccaria, vi partecipavano Giambattista Biffi, Tiberio Crivelli, Luigi Lambertenghi, Alfonso Longo, Giuseppe Visconti di Saliceto, ecc. La società era aperta anche alle donne che, in un modo o nell'altro, gravitavano intorno a loro, come la giovane zia dei Verri, Antonia Barbiano di Belgioso, Fulvia Bigli e Luisa Grianti, mogli rispettivamente di Tiberio Crivelli e Luigi Lambertenghi.

Pare che all'interno del gruppo Pietro Verri si desse molto da fare e non solo come promotore culturale. Carlo Capra ne *I progressi della ragione*, a proposito delle signore dell' Accademia, afferma, con l'opportuna documentazione, che «con ognuna di queste, in tempi diversi, è probabile che Pietro Verri avesse rapporti non puramente amichevoli».[51] Teresa non poteva di certo sfuggire alla regola.

Sui rapporti fra i due non mancano le prove. Iniziamo dalla più pittoresca, la testimonianza riferita dallo stesso Verri in una lettera al fratello Alessandro, su una voce diffusa dal Beccaria «ch'io Pietro Verri avessi simulato amicizia per lui solamente per poter chiavare sua moglie», mentre lui ci tiene a precisare di avergli fornito prove di affetto sincero anche «dopo terminata ogni corrispondenza con la *ninfa*». D'altronde, aggiunge impietosamente, non ci voleva molto «per ottenere un bene che tanti altri hanno partecipato senza far diventare celebre il marito».[52]

Alessandro è il destinatario preferito dei segreti di alcova del fratello. Da un'altra lettera apprendiamo che il vero responsabile del comportamento disinibito di Teresa era il marito: «a me pare impossibile che un uomo che lascia per più e più mesi intatta una giovane moglie ne sia innamorato».[53] La tesi secondo la quale Cesare non avesse consumato subito il matrimonio, costringendo la consorte a consolarsi con dei «supplenti» tra i quali anche Pietro e forse qualcun altro dei Verri, trova conferma in un salace studio di Pier Carlo Masini, il cui titolo, *Manzoni*, ci annuncia che le avventure galanti di Teresa avrebbero potuto avere ripercussioni persino nell' entourage dell'autore de *I promessi sposi*. Giulia Beccaria, sempre secondo il Masini, sarebbe nata dalla relazione extraconiugale di Pietro e Teresa. Questa ipotesi, tenendo conto che Giulia sarà la madre di Alessandro Manzoni, non farebbe che ingarbugliare la

51. Carlo CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri,* p. 187.
52. Gianmarco GASPARI (a cura di), *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri,* Milano: Adelphi, 1980, p. 340.
53. Lettera di Pietro Verri ad Alessandro, 3 aprile 1767, in *Viaggio a Parigi e Londra*, p. 382. Da una lettera precedente di Alessandro a Pietro, avevamo avuto la conferma che le prestazioni di Cesare Beccaria lasciavano alquanto a desiderare, almeno secondo le «tabelle» dell'epoca: «[…] il Beccaria non era capace di farle quel servizio tutt'al più che due volte la settimana. Non avete veduto […] come è grasso e grosso, a guisa di un castrato?» (Lettera di Alessandro a Pietro, marzo 1767, *Ibid.,* p. 356).

genealogia dello scrittore, introducendovi Pietro Verri nel ruolo simultaneo di nonno e di zio. Per districarci in questa intricata mappa famigliare, occorre precisare che Alessandro Manzoni nacque a sua volta da una relazione di Giulia con Giovanni Verri, il fratello minore di Pietro. Tirando quindi le somme, Masini conclude che «Alessandro Manzoni Beccaria non sarebbe né un Manzoni né un Beccaria, ma un Verri per parte di padre e di madre, frutto di un rischioso rapporto fra consanguinei».[54]

Carlo Capra sposta invece in avanti, agli anni 1763-64, la cronologia della relazione di Pietro con Teresa, il che escluderebbe la paternità di Giulia nata nel 1762. Si trattò, secondo lo studioso, di «un flirt» di breve durata «a causa dell' incostanza della bella civettina», che però lasciò il segno nell'animo del Verri. Le prove sono in un gruppo di lettere scritte da Pietro all'amico Giambattista Biffi nel corso del 1764:[55] Teresa vi appare inizialmente sotto le sembianze anonime, ma secondo Carlo Capra, inconfutabili, di una «petite amie» che lo ha fatto soffrire con la sua civetteria.[56] In una lettera del 28 dicembre 1765 la «petite amie» assume le sembianze ufficiali della «marquesine Beccaria». Pietro conferma che il comportamento di lei lo ha ferito nel profondo dei suoi sentimenti: «mon coeur — dice nella lettera-, elle l'a evalue tres-peu, peut-etre avoit elle tort; ce qu'il y a de sur c'est qu'elle l'a perdu pour jamais».[57]

Pietro cerca di mettersi l'animo in pace, dopo quella vicenda che lo aveva coinvolto, lui che passava per un implacabile rubacuori, oltre il previsto. D'altra parte, in quegli anni, era l'altro esponente della famiglia Beccaria, l'amico Cesare che gli dava molte preoccupazioni. Dopo la pubblicazione, nel 1764, ed il successo de *Dei delitti e delle pene*, i rapporti tra i due si erano guastati, a causa dell'invidia di Pietro che si riteneva il vero autore del libro.[58] Immaginiamo quale doveva essere la sua situazione, con i nervi a fior di pelle per il

54. Pier Carlo MASINI, *Manzoni*, Pisa, Edizioni BFS, 1996, p. 14. Cfr. anche sull'argomento: Pietro CAMPOLUNGHI, *Romanzo e realtà nelle vere paternità di Giulia Beccaria e di suo figlio Alessandro Manzoni (Verri),* Autore Editore: Milano, 1998, e, dello stesso autore: «Ritrovata la lettera del Gorani a Giovanni Verri del 16 gennaio 1808» in *Annali Manzoniani*, nuova serie, III, 1999, p. 305-314. Ancora sugli intrecci sentimentali dell'epoca: Alessandro GIULINI, «Figurine milanesi nelle memorie Casanoviane» in *Archivio Storico Lombardo,* III-IV, anno XLVIII, 1921.
55. Cfr. lettere a Giambattista Biffi, del 9 agosto e del 30 ottobre 1764, in «Lettere inedite di Pietro Verri», a cura di Guido Sommi Picenardi, in *Rassegna nazionale*, vol. CLXXXVII, anno XXXIV, 1912, p. 55-57.
56. La lista è numerosa, come risulta da una lettera di Alfonso Longo del 10 gennaio 1767 che ricorda a Pietro i nomi dei pretendenti a cui la «marchesina» ha rivolto le proprie attenzioni: «Rapelle-toi et Carchi et le Duc d'York, et Trotti et le Saxon, et mille autres avec elle fut obligée a rompre […]» (*Viaggio a Parigi e Londra*, p. 721-722).
57. *Ibidem,* p. 63. Il testo è riprodotto nell'ortografia originale.
58. Cfr. l'ambiguità con cui Pietro spiegò la genesi de *Dei delitti e delle pene:* «Il libro è del Marchese Beccaria, l'argomento glielo ho dato io, e la maggior parte de' pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me. […]Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo […]. Ammassato che ebbe il materiale io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro» (*Memorie,* p. 157).

comportamento di Teresa di cui era chiaramente innamorato ed in più roso dall'invidia per il successo di Cesare. Questo spiega, ma non giustifica, il livore che si diffonde in quegli anni sulle lettere in cui Pietro parla dell'amico, soprattutto dopo che costui, invitato a Parigi dal fior fiore dell'intellighenzia illuminista, non regge alla lontananza dalla moglie e decide improvvisamente di tornare a casa.[59] Limitiamoci a citare, a mo' di esempio, l'ironia esercitata spesso nel carteggio con il fratello Alessandro, sull'etimo «Beccaria» e sullo stemma famigliare dell'amico che raffigurava, ahimè, un becco sullo sfondo dei tredici colli del feudo pavese di sua proprietà.[60] Cesare viene descritto ripetutamente come un «becco contento», «becco fottuto», «becco matricolato», un «pusillanime bamboccio» che tollera i tradimenti della moglie.

Ecco, come era andato a finire quel nobile sodalizio fra i due più prestigiosi intellettuali dell'Illuminismo lombardo!

Qualche anno dopo la fine della storia con Teresa, Pietro, comunica al fratello che la «marchesina» ci aveva riprovato ma che lui non ne voleva più sentir parlare: «pare che vorrebbe ricominciar meco qualche buona intelligenza, immaginati se un cuore che adora Maddalena può sedurre la testa in favore di quella falsissima, leggerissima e bassissima civetta».[61] Teresa torna all'attacco qualche anno dopo, «ma il suo regno — decreta perentoriamente Pietro — è finito».[62]

Nel *Manoscritto per Teresa*, dove il Verri raccolse dal 1776 al 1782, consigli e raccomandazioni per la figlia adorata, Teresa Blasco, è assunta come paradigma negativo di un comportamento femminile che scoraggia, anziché sedurre, il cuore degli uomini:

> Noi uomini vogliamo possedere un cuore di cui l'acquisto lusinghi il nostro amor proprio, se una stofa sta esposta per insegna dal mercante non si compra quella per farsi un vestito, il mercante accorto ve la estrae da un ripostiglio serrato a chiave, ve la presenta come cosa che difficilmente altrove trovereste, una facile conquista ci fa nascere il capriccio di tentarla una volta, ma il nostro cuore non vi ha parte nessuna, il tedio, la noia, il disprezzo sono i sentimenti che lasciano nell'animo dell'uomo le donne facili e di molti.[63]

Queste riflessioni di un seduttore pentito, si concludono con il tragico finale che attende le «donne facili e spensierate», le quali «per pochi piaceri divorati furtivamente hanno sofferto mali gravissimi». «Tre dame — aggiunge lo scrittore, includendovi naturalmente Teresa — ho conosciute al fiore dei loro anni morte fra gli spasimi d'una malattia guadagnata colla loro inconsiderata

59. Secondo Sergio Romagnoli, i fratelli Verri, dopo l'avventura parigina si dedicarono «nel segreto del loro carteggio a smantellare la personalità dell'antico amico» (*La buona compagnia,* Milano: Franco Angeli Editore, 1991, p. 26.
60. Cfr. MASINI, p. 17.
61. *Viaggio a Parigi e Londra,* p. 722.
62. *Ibidem.*
63. Pietro VERRI, *Manoscritto per Teresa,* a cura di Gennaro Barbarisi, Milano: Serra & Riva, 1983, p. 161.

facilità e non medicata per lusinga, difficoltà e rossore».[64] Il riferimento a Teresa Blasco, deceduta il 14 marzo 1774, a soli trent'anni, a causa di «una tisi polmonare di origine celtica»,[65] è evidente e confermato per di più nell' «Indice dei nomi» ove si identifica una delle tre dame come «Beccaria Teresa».

È ancora Pietro Verri, in una lettera ad Alessandro, a lasciarci una testimonianza sulla sua terribile agonia:

> Il fondo del male è celtico, ve ne sono i contrassegni anche attualmente. Ha febbre, è dimagrita, ha sputo di sangue, tosse, ecc. Ha nove medici ai fianchi. Le cavano sangue, le pongono i vescicanti, e sulle piaghe spargono nuovamente polveri di cantaridi, dal che nascono convulsioni, si fa grande uso di china e non si pensa alle frizioni, che pure sarebbero il solo rimedio da tentare. Il male è serio, avanzato; di questi nove Esculapi la pluralità teme assai.[66]

Teresa Blasco fece in effetti una brutta fine e per di più nel fiore degli anni. Noi però, anziché ricordarla sul letto di morte, con le inevitabili brutture della malattia, assistita da nove medici, dal marito[67] e dall'amante, l'inseparabile Calderara,[68] preferiamo immaginarla ancora raggiante, in quella serata estiva, «del color vestita del nascente verde, in un impareggiabile splendore, nell'odore soave dell'ambra, del nardo e della rosa, pressata, come da api o galavron che sul fragrante fiore ronzano e s'avventano, dai giovani più brillanti di Milano […]». Fra loro c'è ancora Fabrizio Clerici mentre intercetta le occhiate furtive che si scambia con il giovane Beccaria e che decide saggiamente di ricorrere al «contravveleno» del viaggio e della distanza.

Di lui, al contrario di Teresa, non si sono più avute notizie. Ci si chiede se avrà fatto rientro a Milano, oppure se avrà realizzato il desiderio, cosa che noi con il permesso di Vincenzo Consolo, ci augureremmo di vero cuore, di continuare a viaggiare ancora come sembrano palesare le sue ultime parole: «Dopo la Sicilia — dice infatti alla fine del suo diario-, forse mi recherò in Ispagna o ancora più lontano, di là dell'Oceano, nel Nuovo Mondo».[69]

64. *Ibidem.*
65. *I progressi della ragione,* p. 397.
66. Lettera di Pietro ad Alessandro Verri del 19 gennaio 1774, in *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, cit.,* p. 170.
67. Che si sarebbe comunque risposato soltanto tre mesi dopo, con Anna Barbò. I nuovi sposali furono talmente vicini al decesso della prima moglie che Cesare pensava di vestirsi a lutto il giorno della cerimonia. La nuova moglie, Anna Barbò dovette avvertirlo che non era il caso: «Amabilissimo sposo, la signora madre m'incarica dirvi che senbra a lei non conveniente l'andare vestito a luto a participare il matrimonio, e però ha dato a me il piacere di prevenirvi, acciò abbiate tempo di cambiare l'abito» (Lettera di Anna Barbò a Cesare Beccaria, 26 aprile 1774, in *Carteggio,* V, p. 434).
68. Pietro Verri in una lettera ad Alessandro del 16 marzo 1774, riconosce che il Calderara «singolarmente si è distinto sino all'ultimo» (*Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, cit.,* p. 198).
69. *Retablo,* p. 146.